



Pier Paolo Pasolini Lettere 1955-1975

Gli anni dell'impegno, il successo letterario, il cinema, le grandi polemiche civili

A cura di Nico Naldini

Biblioteca dell'Orsa pp. 1117 L. 45.000

Sony Labou Tansi Le sette solitudini di Lorsa Lopez

Il più estroso scrittore africano contemporaneo esordisce in Italia col suo romanzo tropicale

A cura di Egi Volterrani

«Supercoralli» pp. 169 L. 20.000

José María Eça de Queiroz Il mandarino

La buonanima

Due racconti misteriosi e un po' diabolici di uno dei maggiori scrittori dell'Ottocento

A cura di Paolo Collo

«Culturas» pp. 125 L. 11.000

Ottilio Ottieri Vi amo

I «racconti» poetici di Ottieri padri e figli, Milano e Roma, il privato, il politico, la tenerezza

«Collezione di poesia» pp. 69 L. 7.000

Fëdor Dostoevskij Le notti bianche

Un «sognatore» a Pietroburgo. Nota introduttiva di Angelo Maria Ripellino

Traduzione di Vittoria de Gavarzo

«Gli Struzzi» pp. 117 L. 8.000

Paolo Fossati La «pittura metafisica»

De Chirico, Carrà, De Pisis e Savinio la vicenda dell'arte metafisica in una ricostruzione minuziosamente documentata, che illumina un'intera stagione culturale

«Saggi» pp. 217 L. 20.000

Michail Bachtin L'autore e l'eroe

Teoria letteraria e scienze umane

L'autore e il suo personaggio, Dostoevskij, Goethe e il romanzo di formazione alcuni temi fondamentali della letteratura europea

Non saggi inediti di Bachtin

A cura di Clara Strada Janovick

«Paperback» pp. 217 L. 40.000

Abdelfattah Kilito L'autore e i suoi doppi

L'autore, la scrittura, il genere dalla cultura araba classica a una «provocazione» con cui la letteratura occidentale è chiamata a misurarsi

Traduzione di Gianni Turchetta

«Nuova Politecnica» pp. 113 L. 10.000

Emile Benveniste Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee

«Economia parlativa» società e potere, diritto, religione

Un «classico» della linguistica, un magistrale lavoro di interpretazione, capace di ricostruire il quadro economico e sociale di cui la lingua è espressione

«PBL» pp. 217 L. 12.000

Cristina Lasregio e Francesco Testa Dalla televisione al libro

I bambini e l'informazione come «leggere» la Tv, come «usare» i libri? Una guida alla scoperta del piacere della lettura attraverso la televisione

«Crista» pp. 128 L. 12.000

August Strindberg La contessa Julie

Il capolavoro di Strindberg nella traduzione di Gerardo Guerrieri

Nota introduttiva di Carlo Rettoni

«L'ed» pp. 117 L. 11.000

Il presidente della Rai Manca ha presentato il nuovo piano editoriale: parità tra le reti e i tg. E parte subito la polemica

Compromesso per «Matroska»: lunedì parte il programma censurato, ma si comincia dalla seconda puntata, senza il coro di Ci

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Perestrojka infinita

La glasnost? Un processo di lunga durata. Gli oppositori? Burocrati senza talento. Parla Vladimir Dudinzev, autore di un romanzo che riapre il «caso Lysenko»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA



La copertina del libro che negli anni Cinquanta ha reso famoso Dudinzev, «Non di solo pane»

MOSCA Gli occhi vivi e mobilissimi in un viso da contadino, Vladimir Dudinzev ha una rete di rughe che gli danno un'espressione eternamente sorridente. Ma oggi la ragione del sorriso non è soltanto quella, esistenziale di chi non si è lasciato avvelenare dalle avversità e che continua ad amare la vita pur guardandola con sereno distacco. È di questi giorni la notizia che il suo ultimo romanzo I camici bianchi, sui processi agli scienziati in Urss negli anni 30 e 40, sarà pubblicato nella serie popolare del «Roman Gazeta», in cinque milioni di copie. Anche il suo romanzo - come quelli di Aleksandr Bek, di Rybakov di Grossman e di tanti altri - è rimasto per anni nel cassetto rifiutato dalle case editrici. Fino all'arrivo della glasnost. Pubblicato a puntate dalla rivista leningradese Neva ha suscitato grandi discussioni e ha contribuito a riaprire la discussione sul «caso Lysenko», e sulla condanna della genetica in Urss (sancta da un congresso dell'Accademia delle scienze agricole nel 1948).

Lo scrittore Proskurin ha definito il 1987 «anno nero della letteratura sovietica», con chiaro riferimento anche al suo romanzo C'è, in alcuni circoli letterari conservatori, una chiara volontà di ostacolare la ricerca letteraria e storica sul passato. Chiedo a Dudinzev se egli pensa che sia possibile oggi tornare indietro rispetto alle acquisizioni dell'ultimo triennio.

No, non credo. La perestrojka non è un avvenimento momentaneo. Non è il frutto di una volontà individuale. È una tappa di un lungo processo simile - direi - a quello che condusse alla fine della servitù della gleba nella Russia del secolo scorso. Fu sancita nel 1862, ma concluse una lunga fase d'incubazione in cui gli uomini furono posti di fronte alla necessità di decidere. Lei sottolinea dunque una certa qualche continuità, piuttosto che un salto, una rottura?

La necessità di una perestrojka cominciò fin dai tempi di Stalin, quando l'Ottobre fu idealizzato. Prese avvio, pian piano, una «cecità ideologica», nata dall'entusiasmo, ma anche dai crimini, che impedivano di vedere quanto di negativo si andava accumulando. Si inventarono i «nemici del popolo» proprio per occultare i problemi. Ma non si può nutrire per sempre un popolo di illusioni. E cominciarono i primi sintomi di protesta contro l'arbitrio. Adesso si parla apertamente di Bukharin, ma ricordo che già allora, in circoli ristretti tra amici fidati, si diceva che Bukharin era stato condannato ingiustamente.

Di che si occupava allora?

Scrivevo racconti rosa, per i quali fui peraltro premiato. Fu in occasione del XVII Congresso del partito. Fino al 1952 scissi due libri, di cui non vale la pena di parlare. Poi mi successe come a San Paolo sulla via di Damasco e la mia vita cambiò. Ero corrispondente della Komsomolskaja Pravda, viaggiavo, incontravo gente di ogni professione. E vedevo che tutti erano come impediti bloccati, privati delle loro capacità individuali. Centinaia di incontri, conversazioni, con uomini e donne che, tutti, avevano avuto la famiglia distrutta, o dalla guerra o dalle repressioni o da entrambe le cose. Raccolsi un immenso materiale, un archivio che rappresentava

un ritratto potenziale di quel tempo fu la base del mio romanzo Non di solo pane. Lo scrissi tra il 1951 e il 1955 e fu pubblicato nel 1956. La data dice tutto. In quel periodo, quasi che si agisse tutti sotto la spinta di condizioni oggettive, lavorarono nella stessa direzione uomini come Tendrikov, Bek, Jascin, Granin, Kirsanov e tanti altri. Ma poi la burocrazia raccolse le sue forze e colpì tutti, chi più forte, chi meno. Io rimasi per dieci anni nell'indigenza. Ero membro dell'Unione scrittori, ma non potevo pubblicare niente. Tentai di fare il avvocato, ma non mi diedero l'autorizzazione. Avevo sempre un occhio addosso.

Dunque al tornò indietro...

La controffensiva burocratica bloccò quella perestrojka ma non fu in grado di farla arretrare dal punto in cui era giunta. Si parlava ormai con più coraggio. Neanche quello che oggi si chiama il periodo della stagnazione riuscì a fermare questa svolta, almeno non del tutto. Fu allora che cominciai a scrivere I camici bianchi. Molto più in profondità di Non di solo pane. E non fui il solo. Altri scrissero come me, come Pristavkin, Grossman. Forse, come me pensavano - con ragione - che non sarebbero stati pubblicati. Ma scrissero.

Altri emigrarono per poter scrivere...

Preferirei bruciare nell'inferno che non fare ciò che io penso sia giusto. Ho pensato che fosse giusto restare dove il mio popolo soffreva, per aiutarlo. Anche adesso la cosa più importante per me non è che le autorità abbiano consentito la pubblicazione del mio romanzo, magari con i 5 milioni di copie del «Roman-Gazeta», ma il fatto che la gente potrà ora leggere quello che ho scritto. Ho fatto nel romanzo l'inventario del bene, perché il lettore possa scoprire il male e combatterlo.

Ma per ora si pubblicano in Urss le opere che sono rimaste sepolte per dieci o venti anni, i film censurati nel passato e così via. Perché, a suo avviso, tardano a comparire opere nuove,

sul presente? In fondo si tratta di un momento di straordinario interesse... È vero, finora abbiamo pubblicato ciò che avevamo rimesso. Ma lei propone una questione teorica di fondo come si forma un'opera letteraria? Credo che non si possa scrivere un buon romanzo sull'oggi. Bisogna pensarci su, digerire gli eventi. Comunque penso che molti siano seduti al loro tavolo da lavoro e altre opere non tarderanno lo stesso, mentre scrivevo Bejze Odezhdy, pensavo che, dopo, mai più sarei riuscito a scrivere. Mi sentivo vuoto. Ero vuoto. Non credo che si possa cominciare a scrivere finché il bicchiere dell'anima non è riempito di buon vino. Ora penso che il bicchiere possa di nuovo riempirsi. Ma ci vuole una rivoluzione nelle coscienze.

Eppure, anche nell'intelligenza, ci sono coloro che guardano con ostilità a questo nuovo clima.

Se lei mi chiede se sono contento della mia vita le rispondo che sì lo sono. Ho un piccolo talento, che percepisco quasi fisicamente. Non ho bisogno d'altro che di sentire che il mio bicchiere è pieno per poterlo donare. Solo quando è vuoto mi sento triste. Ma provi a pensare a chi non ha quel piccolo talento, a chi non sa inventare una nuova macchina, scoprire una nuova particella, una nuova cura per una malattia. Chi è costui? Un burocrate. Perché i burocrati sono in sostanza uomini senza talento. Eppure vi pare il suo stesso. La perestrojka costoro non la vogliono perché rompe il sistema che li ha fatti pur senza talento, ricchi e forti. Erano loro a decidere chi pubblicare e chi no. E sceglievano loro prima il primo burocrate, poi il secondo, poi l'amico o la figlia o un altro burocrate.

Lei dunque pensa che gli scrittori che sono contro la perestrojka non sanno scrivere?

No, non lo penso. Ci sono anche quelli che sanno scrivere, ma nella loro anima ci sono dei passi e non degli usignoli. Capiscono che il lettore capisce. Sanno perché la follia non va ai loro concerti. Sono dei Salieri e non potranno mai ventare dei Mozart. Vale nell'arte ma anche nella scienza. Hanno adulato Nerone assecondando la sua illusione di essere uno specialista di tutte le arti. E in ciascuno di essi c'è una goccia di questo Nerone. Sono loro che hanno assicurato il trionfo dell'oscurantismo. La rivoluzione degli sciocchi contro i saggi. Stalin stesso fu uno di loro e solo adesso si vede con tutta chiarezza l'immensa povertà dei suoi valori.

L'inguine di Michael Jackson fa furore

È incominciato il tour americano di Michael Jackson e il cantante rock ha presentato le credenziali. A Kansas City, la prima delle 13 città che toccherà durante il suo giro, davanti a 17 mila fan l'eterno bambino prodigo ha mostrato un volto nuovo. Rinforzando la sua immagine nuova da macho, Jackson ha fatto uso di un notevole repertorio di gesti sessualmente sensuali, portandosi più volte la mano all'inguine. La mano destra inguantiata sul microfono, la sinistra spesso scorreva sul corpo. L'effetto sul pubblico sembra stato prorompente, a giudicare dalle ovazioni.

Berlusconi Forse è fatta per le sale della Cannon

Mondialcine, che fa capo alla Bastogi di Vincenzo Romagnoli. Le sale del circuito Mondialcine sono state adoperate sia dal gruppo Berlusconi sia da una cordata costituita da Rai, Sacis ed Ente Cinema. La trattativa per le sale Mondialcine sembra sia stata resa più complessa dal fatto che la Bastogi cedrebbe volentieri la gestione delle sale, tenendo per sé la proprietà degli immobili.

Muore Raul Radice, decano dei critici di teatro

Lutto nel teatro italiano per la scomparsa di Raul Radice, decano della critica drammatica, spentosi nella sua casa romana all'età di 86 anni. Nato a Milano nel 1902, era entrato nel giornalismo giovanissimo, al indomani della seconda guerra mondiale. Acquisiva, via via, un'approfondita conoscenza della scena di prosa (ma anche musicale), si affermava come una delle voci più ascoltate e autorevoli nel campo. Studioso, saggista, traduttore, nelle innumerevoli cronache scritte, in particolare, negli anni Cinquanta, per il Giornale d'Italia e l'Europeo, dal 1963 al 1973 per il Corriere della sera, Raul Radice ha lasciato testimonianza della sua vasta cultura, del suo spirito libero, della sua capacità di cogliere evoluzioni e involuzioni della vita teatrale in Italia e nel mondo. Aveva guidato per un lungo periodo, dopo la morte di Silvio D'Amico, l'Accademia nazionale d'arte drammatica. Da qualche lustro presiedeva, con rigore e competenza, la giuria del Premio Pirandello. Tra i frutti più recenti del suo lavoro, l'aggiornamento della monumentale Storia del teatro drammatico di D'Amico e la cura del carteggio di Eleonora Duse e Arrigo Boito per il Saggiatore.

Premio Itala-Urss per la migliore traduzione

Oggi, alle 17 nella sede di Itala-Urss a Roma (Piazza Campitelli, 2), verrà consegnato il premio per la miglior traduzione italiana dal russo pubblicata nel 1985. Il premio è stato vinto da Federa Lampertini per la sua versione de I cenci di Mazonov pubblicata da Sellerio. Altri premi verranno consegnati al decano dei russisti italiani Leone Pacini Sajoj e a Simonetta Signorini. Presidente della giuria Alberto Moravia.

Si dimette il segretario della Scala

A soli cinque mesi dal suo insediamento alla Scala, il segretario generale dell'ente Alessandro Levero ha presentato le dimissioni. «La situazione esistente all'interno del teatro che non mi consente di svolgere il lavoro con l'entusiasmo con cui l'avevo intrapreso», Levero lamenta un clima da «piccola conflittualità personale che non voglio anch'io eleggere a sistema. Sulla carta ho dei compiti specifici, ma nei fatti non mi sono riconosciuti». Le dimissioni di Levero si inseriscono, come egli stesso ha precisato, nel quadro di crisi della programmazione e di conflitto con i lavoratori, che ha caratterizzato la gestione dell'ente negli ultimi tempi.

I documenti di Josephine Baker a Yale

In un'asta a Londra, nel dicembre scorso, dagli eredi del biografo della ballerina Harry Harford Jones, morto mentre lavorava appunto alla biografia.

GIORGIO FABRE

Capanna, 234 pagine di nostalgia

L'ex leader del Movimento studentesco presenta a Milano il suo libro sul '68. Una rievocazione romantica di quei «formidabili anni».

ORESTE PIVETTA

Vent'anni son passati, con tante storie e tanti cambiamenti in mezzo ma Capanna Mario continua nel suo personale Sessantotto perché per lui quei giorni «formidabili» sono sempre il presente. Così anche a lui tocca «venire a Milano in un salone del Circolo della Stampa che di rosso ha solo i velluti circondati da un po' di stucchi, di intarsi, di colonne. Sedute al centro erano le signore in pelliccia, curiose che a quella famosa prima della Scala con uova cachi e vernice probabilmente non c'erano ma sicuramente avrebbero desiderato esserci. Tutto intorno stipati e

accolti da ben vestiti, i reduci quelli che invece sicuramente erano, reduci di tutte le razze, persino l'avvocato Massimo De Carolis, reduce della maggioranza silenziosa e della Dc. Il nostro Mario presentava il suo libro «Formidabili quegli anni» (edito da Rizzoli pagine 234 lire 20.000). Il titolo glielo aveva suggerito il tassista, che lo accompagnava dal editore e che nel frattempo ricostruiva lotte operaie tra l'Autobianchi e la Breda. «Tante ore di sciopero che ne ho perso il conto. Ora eccomi qui, ma non ho perduto la voglia di battermi. Come? Però oggi la situazione non è bella. Ah formidabili quegli anni».

Il libro comincia così. Segue l'occupazione della cattolica. Continua Geymonat, che rimprovera a Capanna la poca profondità di analisi. Capanna si disciò, ma ha ragione il professore, perché il racconto è una cronaca televisiva (di sinistra, rete tre) a tratti viva a tratti disordinata che ha la forza delle immagini che ne

voca, che parla soprattutto a chi ha già visto tutto e si riconosce, una cronaca pervasa di buoni sentimenti e di generosità, meleddamente nostalgica. Sull'impronta insomma del titolo. Ma chi cerca spiegazioni in riflessioni critiche e auto-critiche se ne va deluso. Di una cosa ha ragione Capanna. Lui non ci tiene a presentarsi da leader e da protagonista. La storia è anche la sua, ma qui si affrontano i «con» di una tragedia greca le masse degli studenti, quelle degli operai, quelle dei poliziotti. Risalta a volte qualche figura il questo. Però oggi la situazione non è bella. Ah formidabili quegli anni».

bracciò Commozione. La polizia che si diceva fascista cominciava a mostrare qualche crepa. La democrazia, la coscienza la critica penetrarono anche tra le sue fila e forse fu un merito di quegli anni «formidabili» quando come spiega il nostro Capanna il mondo si sollevò e cominciò a spezzare qualche catena nel Vietnam ma anche in Italia. E qui, dice Capanna, il Sessantotto fu un rasoio che ha tagliato nettamente il futuro dal passato. Le contraddizioni sono sorte dovunque. E minaccia. «Guai ai giochi idealistici di chi isola il nostro Sessantotto dal contesto». La reazione nera, ad esempio. Camilla Cederna era una giornalista ncca e democratica. Capanna era un socialista. Bene accolta dal movimento perché rappresentava un borghese pentito. Annotava tutto con una particolare attenzione per quel che combinavano i poliziotti e i fascisti i primi armati di manganello caschi e parasi. «I secondi» di

quattrocento metri in linea d'aria dalla Statale e da piazza del Duomo come loro luogo di ritrovo e base permanente di provocazioni e spedizioni punitive. Vi stazionavano tutto il giorno e fino a notte tarda bastava transitare per San Babila con un eskimo addosso o avere una barba o portare in tasca non dico l'Unità, ma qualsiasi giornale che non fosse la «Notte», per essere bastonati e sempre più spesso acciellati. Quasi trent'anni dopo la fine del fascismo era proprio così. Ci si misero quelli del Movimento a cacciare i fascisti e a presidiare San Babila. E ancora lì ringraziavano. Ma la manovra era più ampia e loro, i silenziosi possedevano altre armi dal prefetto Mazza ai giornali schierati, ai magistrati inquisiti.

Poi verranno altre bombe, altre stragi i servizi segreti il terrorismo i morti del terrorismo. Ma non è più storia di quegli anni. E neppure, quasi quasi di questi. Capanna si interrompe al 1973 (gli ultimi capitoli riguardano i suoi incontri con gli Indiani d'America e con Gheddafi) e resta fermo. Affidò alle conclusioni alcune considerazioni sulla responsabilità della sinistra del Pci. Dopo aver ricordato o solo evocato il terrorismo nero Gelli, la P2, la corruzione degli organi dello Stato, il fronte della reazione, il terrorismo rosso, Capanna sembra dimenticare tutto e scoprire il nemico nel Pci che non avrebbe sprofondato e sprofondato la spinta del Sessantotto. L'avrebbe invece piegata a «supportare la propria marcia di avvicinamento al compromesso storico». Se, come lo rimproverava Geymonat, avesse riflettuto di più su quegli avvenimenti e quelli successivi si sarebbe accorto che se la democrazia in Italia è salva e ha sede in Parlamento il merito è oltre che del Movimento anche del Pci e delle sue lotte. Se poi non tutto è andato per il meglio, la responsabilità non è solo del Pci.

Capanna a questo punto confonde il sistema con un partito e dimentica il contesto nazionale e internazionale, quelle mutazioni sociali e culturali che ci hanno aggredito. Gli sarebbe bastato guardarsi attorno al circolo della Stampa di Milano. O gli basterebbe tornare in San Babila vestito d'eskimo con l'Unità in tasca, la barba e «desert boots» d'imitazione. Non lo vedrebbero neppure. Qualcuno soltanto penserebbe ancora dall'alto di un paio di mocassini Timberland.